

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica      Politica estera</b>				
1	Corriere della Sera	03/10/2018	<i>ERGASTOLO CONFERMATO PER IO SCRITTORE ALTAN (M.Ricci Sargentini)</i>	2
14	Corriere della Sera	03/10/2018	<i>JOHNSON SUPERSTAR RUBA LA SCENA A MAY E TRASCINA I TORY AL GRIDO DI "HARD BREXIT" (L.Ippolito)</i>	4
16	Corriere della Sera	03/10/2018	<i>MA IO NON SONO QUI, LE MIE PAROLE POSSONO ATTRAVERSARE I MURI DELLA CELLA" (E.Rosaspina)</i>	5
28	Corriere della Sera	03/10/2018	<i>NON LASCIAMO SOLI I CURDI IRACHENI, DIVISI E IRRILEVANTI (L.Cremonesi)</i>	7
28	Corriere della Sera	03/10/2018	<i>UNO STRAPPO ALLE REGOLE E LE SUE PERICOLOSE RICADUTE (L.Ferrarella)</i>	8
3	il Foglio	03/10/2018	<i>I DUE MINUTI CHE CAMBIANO GLI EQUILIBRI IN FRANCIA SULLA BREXIT (M.Zanon)</i>	9
3	il Foglio	03/10/2018	<i>IL DNA DELL'UNIONE EUROPEA</i>	10
3	il Foglio	03/10/2018	<i>STUDIARE IL PARADIGMA KURZ</i>	11
6	il Giornale	03/10/2018	<i>LEGA, CROCIATA ANTI IUS SOLI "TEST PER DIVENTARE ITALIANI" (L.Bulian)</i>	12
10	il Messaggero	03/10/2018	<i>LA SVOLTA TEDESCA PERMESSI DI 6 MESI PER TROVARE LAVORO (F.Bussotti)</i>	13
11	il Messaggero	03/10/2018	<i>LIBIA, SI' ALLA CONFERENZA A PALERMO ANCHE HAFTAR (C.Mangani)</i>	15
20	il Sole 24 Ore	03/10/2018	<i>PARIGI E BERLINO ACCELERANO: PIU' SINERGIE TRA BEI E BERS (B.Romano)</i>	17
12	la Repubblica	03/10/2018	<i>LA CORSA DI BORIS CONTRO MAY PARTE DA UN CAMPO DI GRANO (E.Franceschini)</i>	18
13	la Repubblica	03/10/2018	<i>E FINALMENTE MERKEL VARA LA LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE (T.Mastrobuoni)</i>	20
13	la Repubblica	03/10/2018	<i>Int. a V.Elbling: VIKTOR ELBLING "BERLINO NON VUOLE MURI IN EUROPA PER QUESTO AIUTIAMO L'ITALIA SUI MIGRANTI" (D.Bellasio)</i>	21
19	la Repubblica	03/10/2018	<i>Int. a P.Lazzarini: "DATE A NOI DONNE IL DIRITTO DI VOTO" L'APPELLO AL PAPA PER IL NUOVO SINODO (P.Rodari)</i>	23
<b>Rubrica      Temi di interesse dei Radicali</b>				
1	la Stampa	03/10/2018	<i>UN'ISOLA DI DETRITI OSPITERA' 100 MILA ROHINGYA PERSEGUITATI (F.Moscatelli)</i>	25
12	la Stampa	03/10/2018	<i>L'URLO DISPERATO DI MISS IRAQ "VOGLIONO UCCIDERCI TUTTE" (G.Stabile)</i>	27



## La sentenza in Turchia Ergastolo confermato per lo scrittore Altan

di **Monica Ricci Sargentini**  
ed **Elisabetta Rosaspina** a pagina 16

# Scrittori turchi, confermato l'ergastolo

Condanna in appello per Ahmet Altan, il fratello e altri quattro: accusati di tentato golpe

«Una sentenza che allontana la Turchia dall'Europa», così il presidente dell'Euro-parlamento Antonio Tajani aveva commentato lo scorso 16 febbraio la condanna all'ergastolo senza condizionale per sei scrittori e giornalisti molto noti tra cui Ahmet Altan, 68 anni, suo fratello Mehmet, 65 anni, la veterana del giornalismo turco Nazlı Ilıcak, 74 anni, e altri tre colleghi. In molti all'estero avevano sperato nell'appello e in questi mesi erano state numerose le campagne per la loro liberazione. Ieri sera, però, la doccia fredda: i giudici della corte d'Appello di Istanbul hanno confermato la pena di primo grado per «attentato all'ordine costituzionale» du-

rante il tentato golpe del 15 luglio 2016.

Ieri gli imputati hanno proclamato ancora una volta con forza la loro innocenza. «Il pubblico ministero non ha presentato nemmeno una prova sostanziale del perché avrei dovuto sostenere Fethullah Gulen (il predicatore islamico in esilio negli Usa accusato di essere il mandante del golpe fallito ndr)» ha gridato Ilıcak. «Questo processo farsa è iniziato con i "messaggi subliminali" e ha raggiunto il suo culmine con l'incredibile definizione di "minaccia intangibile". È questa la verità che dobbiamo affrontare» ha detto amaro Ahmet Altan che, a settembre, nel libro *Ritratto dell'atto di*

*accusa come pornografia giudiziaria* aveva scritto: «A parte qualche mio articolo e un'unica apparizione in tv, l'imputazione di golpismo nei nostri riguardi si basa sulla seguente asserzione: si ritiene che noi conosciamo gli uomini accusati di conoscere gli uomini accusati di essere a capo del colpo di Stato».

Due le dichiarazioni sospette. «Qualsiasi siano stati i motivi che hanno portato in passato ai colpi di Stato militari in Turchia, prendendo le stesse decisioni Erdogan sta seguendo la stessa strada» aveva detto Ahmet in tv il 14 luglio 2016 mentre Mehmet aveva parlato di «un'altra struttura» all'interno del go-

verno pronta ad agire. Parole che i pm e i giudici hanno considerato messaggi in codice per chiamare all'azione i seguaci di Gulen.

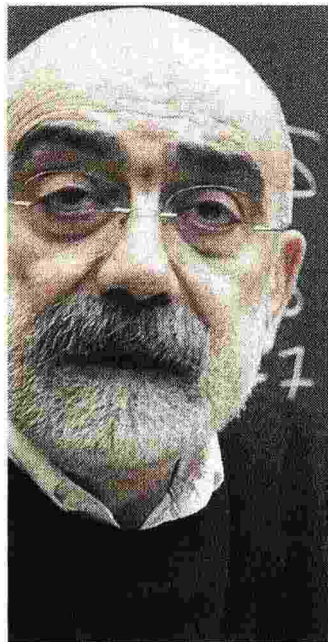
In attesa di un probabile ricorso in Cassazione, i giudici hanno stabilito che gli imputati rimangano in cella, tranne Mehmet Altan che era stato rilasciato a giugno dopo un clamoroso braccio di ferro. La sentenza prevede un regime di totale isolamento con una sola ora d'aria al giorno, senza possibilità di fare esercizio fisico e con visite limitate dei familiari. «Non vedrò mai più il cielo», il libro appena uscito di Ahmet Altan, appare oggi ancora più vero.

**Monica Ricci Sargentini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Alla sbarra

La difesa: «È un processo farsa, iniziato con i messaggi subliminali». Le accuse basate su alcune dichiarazioni in televisione



Intellettuale Ahmet Altan, 68 anni

## Gli arresti

● Ieri il tribunale di Istanbul ha confermato in appello l'ergastolo aggravato per sei reporter e accademici tra i più noti del

Paese, tra cui i fratelli Ahmet e Mehmet Altan e l'editorialista Nazli Ilıcak. Gli imputati sono stati ritenuti colpevoli di aver sostenuto la rete di Fetullah Gulen e di aver sostenuto il tentato golpe

● La condanna in primo grado era stata emessa lo scorso febbraio. In attesa del ricorso in Cassazione, i giudici hanno stabilito la prosecuzione della

carcerazione per tutti gli imputati, tranne Mehmet Altan che era stato rilasciato in precedenza

● Anche il fratello di Gulen, Kutbettin, è stato

condannato ieri. Per lui 10 anni e 5 mesi di reclusione. L'uomo era stato arrestato il 2 ottobre 2016, sempre con l'accusa di terrorismo

● Fetullah Gulen, imam e finanziere

residente negli Stati Uniti dal 1999, è ritenuto il capo dell'organizzazione Feto che avrebbe posto in atto il golpe fallito il 15 luglio 2016. Dal tentativo di colpo di stato a oggi sono più di

50 mila le persone in carcere con l'accusa di far parte della rete golpista di Gulen e più di 140 mila hanno invece perso il lavoro sulla base della medesima accusa



# Johnson superstar ruba la scena a May E trascina i Tory al grido di «hard Brexit»

Due ore di coda e 1.500 persone per l'ex ministro degli Esteri che lancia la sfida alla premier

DAL NOSTRO INVIATO

**BIRMINGHAM** Mancano due ore all'Evento e fuori dalla sala c'è già la coda: un serpente che si srotola lungo corridoi e scale del congresso conservatore, animato da delegati vecchi e giovani, donne uomini e gay, venuti da ogni parte della Gran Bretagna. Tutti in paziente attesa di abbeverarsi al verbo di Boris, la vera star, il protagonista indiscusso di questa assemblea di Birmingham.

Nella sala accanto, quella principale, i ministri del governo di Theresa May si succedono stancamente sul podio, ma nessuno ci bada: quello che conta oggi è riuscire a conquistarsi un posto nella hall dove all'una si materializza Boris Johnson, l'ex ministro degli Esteri divenuto il principale avversario della premier. E quando sale sul palco, la platea di 1.500 persone scatta in piedi in un applauso frenetico che lui stesso fa fatica a calmare.

Il discorso di Boris dura mezz'ora, ma è una sequela di pugnalate al piano della May per la Brexit, definito «un pericoloso imbroglio». La sala esplode in un boato quando lui lancia il grido di battaglia «cestina Chequers», ossia il progetto della premier per una soft Brexit che terrebbe Londra ancorata alla Ue. Perché Boris chiede una rottura netta, una Gran Bretagna che solleva l'ancora dall'Europa e naviga libera nel mare globale. E dall'umore di questa platea non è difficile capire da che parte batta il cuore dei conservatori.

Un applauso ancora più fragoroso scroscia quando Boris suggerisce che la May dovrebbe essere perseguita sulla base di una legge del 14esimo secolo che stabilisce che «nessun governo o corte straniera avrà giurisdizione su questo Paese». Perché secondo Johnson il piano della premier è «un oltraggio» che lascerebbe la Gran Bretagna «imprigionata

nel raggio d'attrazione di Bruxelles», qualcosa di «politica-mente umiliante per una economia da duemila miliardi».

In più, restare con un piede in Europa incoraggerebbe quanti chiedono un secondo referendum sulla Brexit: una prospettiva, secondo Johnson, «disastrosa», perché «distruggerebbe la fiducia nella politica»: gli elettori si renderebbero conto che gli viene chiesto di votare di nuovo «finché non danno la risposta che i filo-europei vogliono». «Questa non è democrazia — ha concluso Johnson — non è ciò per cui abbiamo votato. Questo non è riprendere il controllo. E faccio appello ai miei amici nel governo perché realizzino ciò per cui la gente ha votato».

«Un discorso da primo ministro in pectore», commenta in sala una delegata con trent'anni di militanza conservatrice alle spalle. E infatti Johnson

non ha parlato solo di Brexit, ma ha articolato una visione più ampia, per un partito e un Paese che ritrovino le ragioni del libero mercato, messe in questione dal laburismo di Jeremy Corbyn. Per una Gran Bretagna che rivolga i propri interessi al mondo, fondandosi su bassa tassazione e rispetto per legge e ordine. Un credo neo-thatcheriano, se vogliamo.

Theresa May ha provato a fare buon viso a cattivo gioco: parlando alla Bbc, ha preteso di non aver ascoltato il discorso e ha commentato che «Boris è sempre bravo a metter su uno spettacolo». Ma intanto è l'unico show capace di galvanizzare questo congresso. Oggi la premier chiuderà l'assemblea con la sua orazione: e dovrà fare un miracolo per uscire dal cono d'ombra di Johnson. Perché Boris ha messo una seria ipoteca sul futuro del partito conservatore, del governo e della stessa Gran Bretagna.

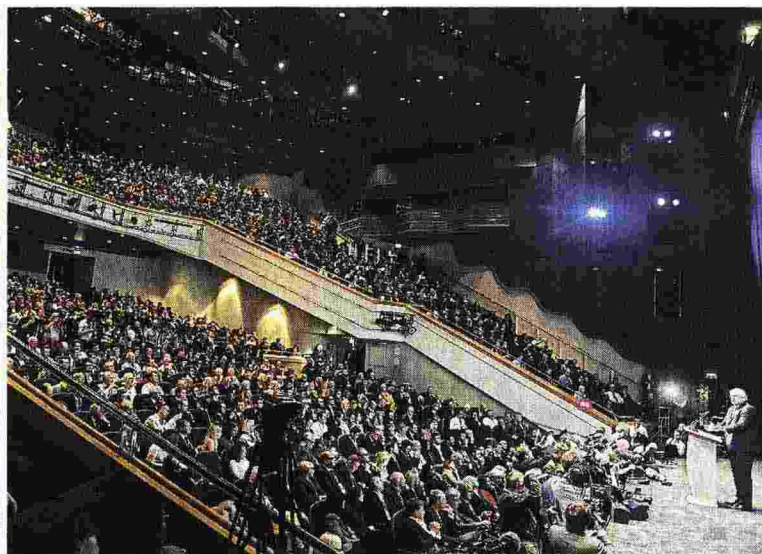
**Luigi Ippolito**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### Nei campi

Johnson ha corso nei campi per «imitare» Theresa May che disse: «È la cosa più trasgressiva che ho fatto»



#### Platea

La folla di oltre 1.500 persone accorse ieri in un evento a margine del congresso dei tory a Birmingham

#### Il «manifesto»

Libero mercato, legge e ordine in un «discorso da primo ministro», dice una delegata



## IL LIBRO DAL CARCERE

# «Ma io non sono qui, le mie parole possono attraversare i muri della cella»

## Il racconto-denuncia uscito per «Solferino»

di **Elisabetta Rosaspina**

«Potete mettermi in carcere, ma non potete tenermi in carcere. Io faccio una magia. Passo attraverso i muri», Ahmet Altan, 68 anni, conclude con queste parole il suo ultimo libro «Non rivedrò più il mondo» (appena pubblicato da Solferino Editore). Non esagera, quando scrive: «Sono uno scrittore. Non mi trovo né dove sono, né dove non sono». Le leggi della Fisica, in questi casi, non funzionano. Ma è un'evidenza elementare che sfugge a quasi tutti i regimi autoritari: uno scrittore in galera è un clamoroso autogol per il potere. Perché le parole riescono a superare le sbarre, in un modo o nell'altro, fosse pure dentro i tubetti di dentifricio che utilizzava il poeta spagnolo Marcos Ana, detenuto per 23 anni nelle prigioni franchiste, e liberato nel 1961 grazie alla prima campagna umanitaria di Amnesty International.

Le parole di Ahmet Altan, allineate sulla carta con luci-

dità e precisione, superano anche i confini, visto che in Turchia non saranno probabilmente stampate (almeno per ora), e fotografano l'interno di uno dei penitenziari che da oltre due anni cercano di neutralizzare migliaia e migliaia di dissidenti, accusati o anche soltanto sospettati di aver tramato contro il presidente Recep Tayyip Erdogan. Militari, docenti (professori universitari e maestri di paese), magistrati, funzionari pubblici, giornalisti, rivali politici: la retata è durata mesi all'indomani dello strano e fallimentare golpe del 15 luglio 2016. Il resto del mondo ha protestato, poi ha girato lo sguardo. A ricordarci che le celle non si sono più riaperte per quanti, come lui, erano accusati di favoreggiamento attraverso "messaggi subliminali", il diario di Ahmet Altan inizia dai preparativi per l'atteso momento della cattura, poco prima che la polizia bussasse alle 5.45 del mattino: «Mi infilai i vestiti da irruzione e andai alla porta». Era una calma

routine, per lo scrittore, già sotto processo un centinaio di volte per le sue idee politiche.

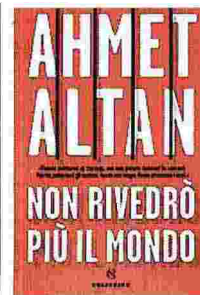
Ma quella volta era diversa. Quella volta si è sentito come il defunto che, in una leggenda islamica, tenta di sollevarsi e andarsene anche lui al termine del suo funerale, perché non sa di essere morto, ma sbatte la testa contro il coperchio della bara. Sono inimmaginabili, per chiunque non l'abbia provato, i pensieri che solcano la testa di chi è rinchiuso in pochi metri quadrati, assieme a un capitano di Marina e a un maestro elementare, senza sapere esattamente di cosa saranno chiamati a rispondere: «La mia vita sarebbe trascorsa combattendo battaglie invisibili fra mura di pietra; avrei dovuto sopravvivere aggrappato ai rami della mia mente sull'orlo dell'abisso, senza cedere neanche per un istante all'ebbrezza disorientante della fragilità» scrive Altan. Eppure qualcosa può fargli perdere il controllo: «Il primo libro su cui riuscivo a mettere le mani dopo mesi mi fece impazzire. Mi

strinsi il volume al petto e continuai a passeggiare avanti e indietro nel cortile sentendo le idee che mi sgorgavano nella mente e si scontravano le une con le altre».

La fame, il freddo, la sporizia, la mortificazione di fare la doccia con le calze ai piedi, per tentare di proteggersi dal «viscido lerciume» che ricopre il pavimento dei bagni, sono controbilanciati dal buon livello umano e culturale dei compagni di detenzione. Per non sbagliare, dopo una soffiata, la polizia ha arrestato tutti gli ufficiali di Marina che si erano diplomati nello stesso anno. La data della promozione era già un indizio. Attorno allo scrittore, prendono forma personaggi da romanzo, storie, caratteri, avventure, esperienze di vita vissuta che scorrono come fiumi invisibili davanti agli occhi degli agenti penitenziari, dei giudici, dei pubblici ministeri, concentrati sul codice penale e sul regolamento. Ma diventano materia prima preziosa nelle mani di un narratore. Diventano i protagonisti di un libro ricco di riflessioni sulla morte, sulla fede religiosa, sulla letteratura.

### La fame e il freddo

È rinchiuso in pochi metri quadrati con un capitano di Marina e un maestro elementare



#### In libreria

Il 27 settembre è uscito per Solferino il libro di Ahmet Altan «Non rivedrò più il mondo» (14 euro)



**Tensione** Giovani sostenitori di Erdogan in strada dopo il tentato golpe in Turchia il 15 luglio 2016. Sono 50 mila le persone in cella



**Il corsivo del giorno**di **Lorenzo Cremonesi****NON LASCIAMO SOLI  
I CURDI IRACHENI,  
DIVISI E IRRILEVANTI**

**E** preoccupante il destino dei curdi iracheni. Le recenti elezioni per il rinnovo del parlamento regionale, ignorate nel mondo, sanciscono in ultima analisi la loro irrilevanza. A ben vedere, la loro storia recente è un susseguirsi di altalenanti fortune. Da minoranza perseguitata ai tempi di Saddam Hussein a polo di successo nel nord del Paese fino alla crisi più nera degli ultimi mesi. Una crisi iniziata poco più di un anno fa, quando l'errore cieco e ostinato da parte di Massud Barzani — che volle tenere a tutti i costi il referendum sulla nascita di un Kurdistan indipendente, contro i consigli di tutte le forze amiche (compreso il governo italiano) — condusse allo scontro militare con Bagdad, alle divisioni interne, alla perdita dei poli petroliferi di Kirkuk e quindi al disastro politico ed economico. Per comprenderne le dimensioni basta ricordare quanto la regione autonoma fosse progressivamente diventata prospera già agli inizi del Duemila. Ancora cinque o sei anni fa si arrivava in auto da Bagdad ad Erbil tirando un sospiro di sollievo. Al primo posto di blocco dei Peshmerga terminava la paura di terrorismo e rapimenti, finiva la serie infinita di agglomerati urbani poveri e disordinati, e si presentava invece un Paese pulito, ordinato, con i negozi ben forniti e i grattacieli luccicanti del recente boom economico. Nel 2014 i curdi furono il baluardo della civiltà contro l'Isis trionfante a Mosul. Il segreto del successo? La capacità di superare antiche gelosie e rivalità tribali tra i clan Barzani e Talabani. Per un attimo parve che i curdi potessero finalmente parlare con una voce sola. Ora non più. Le antiche faide sono tornate più virulente. Tanto acute che adesso tra Barzani e Talabani non riescono neppure ad esprimere assieme una preferenza per il loro candidato alla presidenza dell'Iraq, che da dopo la guerra del 2003 dovrebbe essere curdo. La caduta del prezzo del petrolio e le recenti divergenze con il governo di Ankara rendono la situazione ancora più difficile.



## DECRETO SICUREZZA

UNO STRAPPO ALLE REGOLE  
E LE SUE PERICOLOSE RICADUTE

di Luigi Ferrarella

I sospiri di sollievo che stanno accogliendo la versione definitiva della legge dell'ovvero, in uno dei punti qualificanti del cosiddetto «decreto sicurezza» fortemente voluto dal ministro leghista dell'Interno Matteo Salvini, rivelano l'acquiescenza con la quale ormai vengono accettati come normali, e persino quasi nemmeno più percepiti, i progressivi sbriciolamenti di mattoni dello stato di diritto, e gli ulteriori arretramenti di garanzie processuali che (come la presunzione di non colpevolezza sino a sentenza definitiva, o quantomeno sino a un primo significativo giudicato) si pensavano acquisite una volta per sempre.

Diversamente dalla prima versione, che dalla commissione di taluni reati da parte di richiedenti asilo voleva far discendere automaticamente la sospensione della domanda di protezione internazionale, ora il testo definitivo dispone che «la Commissione

territoriale competente per il riconoscimento della protezione internazionale» (organo amministrativo nell'orbita del Viminale, composto da un viceprefetto, un funzionario di polizia, un rappresentante di un ente territoriale designato dalla Conferenza Stato-autonomie locali, e un delegato dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati) «provveda nell'immediatezza all'audizione dell'interessato e adotti contestuale decisione». Se sarà di diniego, determinerà l'immediato allontanamento del migrante dall'Italia, velando così di ipocrita ineffettività la pur teorica possibilità di far poi ricorso ai Tribunali italiani dall'altro capo del mondo.

La rinuncia al meccanismo di cieco automatismo, e l'esame invece caso per caso (con audizione della persona), sono certamente un passo avanti. Che però non cancella l'enormità del presupposto, che nella legge resta inalterato: e cioè il fatto che non una condanna definitiva (come avviene oggi), e neanche esclusivamente almeno una

condanna di primo grado, ma già solo la semplice denuncia dello straniero alle Procure da parte delle forze dell'ordine potrà fargli rischiare di perdere la domanda di asilo per un catalogo di reati peraltro abbinato a una gassosa nozione di «pericolosità sociale»: catalogo già contemplato dalla legge in vigore in caso di verdetti definitivi, e ora ancor più ampliato dal decreto-sicurezza in maniera disomogenea, ad esempio con l'inserimento (accanto a reati gravi come violenze sessuali o traffico di droga) di un tipo di denunce tanto diffuso quanto per sua natura sempre bisognoso di verifiche come la «minaccia» o la «resistenza a pubblico ufficiale».

L'articolo 10 del decreto, infatti, vale «quando il richiedente asilo è sottoposto a procedimento penale ovvero è stato condannato anche con sentenza non definitiva». E *ovvero*, nelle leggi, non ha il significato esplicativo equivalente di *ossia*, di *e cioè*, ma quello disgiuntivo alternativo di *oppure*. Il testo del decreto

dice quindi che, affinché il richiedente asilo incappi nel rischio dello stop immediato alla sua domanda legato a eventuali reati, i presupposti potranno essere due: o condanna in primo grado o sottoposizione a procedimento penale. E che dunque potrà bastare già la semplice denuncia. Il mero sospetto.

Nel decreto-Minniti si era iniziato a togliere ai richiedenti asilo il grado di appello contro i dinieghi dei giudici civili alla protezione, adesso nel decreto-Salvini si inizia a infrangere il tabù della presunzione di non colpevolezza sino a sentenza definitiva. Se le parole dei testi normativi hanno un senso, non è quindi miope il ministro dell'Interno quando ieri a Napoli vanta il decreto («Il richiedente asilo commette un reato? Immediata convocazione in Commissione, sospensione ed espulsione: questo accadrà!»): è miope chi non prende sul serio le ricadute (prima o poi anche sugli italiani) delle forzature di norme per ora sperimentate sugli stranieri.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Procedimento  
Per la sospensione  
di una richiesta d'asilo  
potrà bastare anche  
una semplice denuncia**





• Con la Hard Brexit, code chilometriche per i controlli all'Eurotunnel. Parigi si prepara a sostituire Londra nella finanza

## *I due minuti che cambiano gli equilibri in Francia sulla Brexit*

Parigi. E' stato molto chiaro, ieri, il ministro dell'Azione e dei conti pubblici francese Gerald Darmanin: la Francia si prepara "al peggiore scenario possibile" in tema Brexit, ossia all'assenza totale di un accordo tra l'Unione europea e la Gran Bretagna. "Su richiesta del primo ministro, preparo le dogane al peggior scenario possibile affinché siano pronte ad assorbire da un giorno all'altro i controlli supplementari. In caso di 'Hard Brexit', le merci in arrivo dalla Gran Bretagna potrebbero subire fino a quattro formalità doganali, invece che una come accade oggi. Ciò rappresenta due minuti di blocco in più per ogni camion", ha detto ieri Darmanin al quotidiano Les Echos. Quattro formalità al posto di una, e due minuti in più di controlli per ogni autocarro: eccoli qui i numeri che potrebbero sconvolgere gli equilibri politico-commerciali dal prossimo 29 marzo 2019, se con Londra non si riuscirà ad accordarsi per un periodo di transizione che durerebbe fino al 31 dicembre 2020.

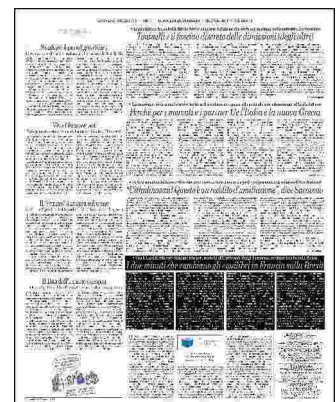
Il presidente della regione Hauts-de-France Xavier Bertrand ha detto alla stampa britannica che due minuti di ritardo in più per ogni camion basterebbero per creare code di 27 chilometri da entrambi i lati del tunnel. Il responsabile delle Finanze francesi si trovava ieri in visita a Calais, do-

ve ha incontrato la sindaca Natacha Bouchart e una cinquantina di agenti della polizia di dogana, giunti nella città di frontiera del nord della Francia da Dunkerque e Boulogne-sur-Mer. Dinanzi all'allarme degli attori economici locali e alle inquietudini degli autotrasportatori per i possibili imbottigliamenti nei porti di Dunkerque e Calais, Darmanin ha risposto che l'esecutivo si sta muovendo il più rapidamente possibile per trovare le migliori soluzioni a un'eventuale "Hard Brexit". La più importante, come confermato dal ministro a Les Echos, è il reclutamento di 700 nuovi "douaniers", gli agenti della polizia di frontiera, entro i prossimi tre anni. E' di un rafforzamento inedito per questa divisione della polizia, che dal trattato di Maastricht e il conseguente smantellamento dei controlli alle frontiere aveva sempre visto ridursi i suoi effettivi. L'altra mossa di Parigi è l'introduzione di uno scanner nel tunnel sotto la Manica, in grado di controllare i treni che viaggiano a 30km/h, con l'obiettivo di limitare il tempo di controllo nei porti. Perché se da una parte lo scalo portuale di Dunkerque è abituato a trattare anche le merci che non vengono dall'Ue, dall'altra c'è Calais, dove il traffico proviene essenzialmente dall'Eurotunnel, e

dove bisogna trovare un nuovo spazio per accelerare i controlli e le operazioni di sdoganamento. Tra le zone evocate ieri per il futuro ufficio doganale di Calais, come riportato dalla Voix du Nord, è emersa la Turquerie, zona industriale accanto all'autostrada A16, dove potrebbe sorgere anche il Servizio di ispezione veterinaria e fitosanitaria alle frontiere (Sivep).

"La partenza dei nostri amici della Gran Bretagna dal mercato comune ha conseguenze negative per la regione", ha affermato Darmanin all'emittente radiofonica France Bleu. Forse. Ma non per la Francia intera e per Parigi, che è già pronta a brindare per l'"Hard Brexit", e per il futuro scettro di capitale finanziaria d'Europa. Come raccontato dal Financial Times nel fine settimana, Parigi sta emergendo come il grande hub delle transazioni finanziarie nell'Europa continentale. I grandi istituti bancari e le società globali di gestione dei capitali hanno già fatto, o stanno facendo i bagagli diretti verso la Francia, dove il costo del lavoro, con l'arrivo di Macron e le sue riforme liberali, "è ormai equivalente a quello britannico", ha detto al Ft il boss di un'importante banca d'investimento. Secondo Paris-Europalace, l'agenzia che promuove il business parigino, circa 3.500 posti di lavoro nel settore finanziario verranno creati o trasferiti a Parigi grazie alla Brexit.

**Mauro Zanon**

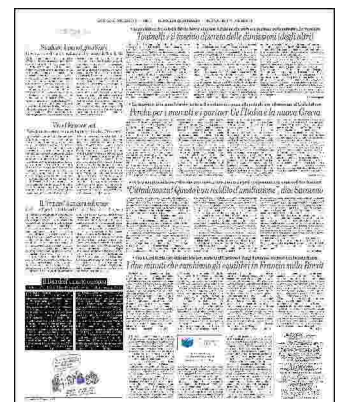


## Il Dna dell'Unione europea

Il finlandese Stubb si candida nel Ppe, poche chance. Ma il suo messaggio è utile

**C**inquant'anni, ex ministro e premier finlandese, ora vicepresidente della Banca europea degli investimenti, Alexander Stubb ha lanciato ieri la sua candidatura come Spitzenkandidat per i popolari europei alla guida della prossima Commissione Ue. Ora più che mai, dice Stubb, "abbiamo bisogno di una difesa forte dei valori dell'Europa", del "nostro Dna ideologico", che ha a che fare con il rispetto della libertà, della democrazia, dello stato di diritto, della dignità umana. L'Europa deve riunirsi attorno al proprio Dna, sostiene il politico finlandese, attenuando le fratture tra nord e sud e tra est e ovest e rilanciandosi coraggiosa nelle riforme liberali, il cuore di questa identità europea che si è tanto sfilacciata negli ultimi anni. Insistendo sulla propria esperienza di governo ed europea e sulla riscoperta del Dna che sta alla base del progetto europeo, Stubb vuole porsi co-

me alternativa a Manfred Weber, il tedesco cristiano-sociale che ora è capogruppo del Ppe a Strasburgo e che ambisce a diventare il prossimo presidente della Commissione europea. Il congresso dei popolari europei si terrà a Helsinki a novembre e come si sa Weber è il favorito - anzi le chance di Stubb sono pochissime. Con Weber sono schierati i partiti più importanti della famiglia conservatrice nell'Ue, e anche se il meccanismo dello Spitzenkandidat non convince molti (alla Merkel non piace per niente), Weber è l'uomo su cui puntano tutti. Anche se la questione ungherese - che fare di Fidesz e di Orbán? - ha mostrato le falle dentro al Ppe, falle ideologiche oltre che politiche. Il richiamo di Stubb al Dna liberale e democratico dell'Europa è per questo utile: al di là dei candidati, ora più che mai conta ciò che l'Europa vuole diventare, e come vuole risolvere i suoi conflitti interni.



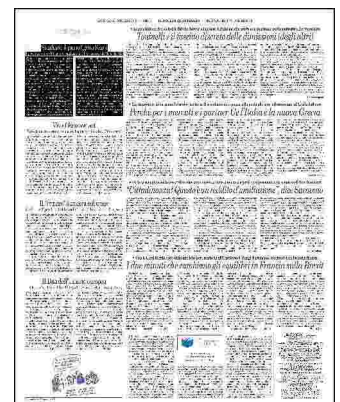
## Studiare il paradigma Kurz

Il governo di destra di Vienna ci bacchetta su Orbán, media e sulla "famiglia" Ue

**S**iamo una famiglia, dice il ministro delle Finanze austriaco e presidente di turno dell'Ecofin, Hartwig Löger, rivolto all'Italia: l'Unione monetaria è una famiglia, con delle regole, dei principi, un certo grado di comprensione ma anche la determinazione a non creare eccezioni esistenziali. L'Unione europea reagisce alle intemperanze italiane unendosi, e questa unità è sempre percepita come una punizione. Ci vogliono male, ci vogliono affondare. I francesi, i tedeschi, quel poco sobrio di Juncker e anche gli austriaci. Il caso austriaco è peculiare: Vienna ha la presidenza di turno dell'Ue e al governo ha un partito di centrodestra, l'Ovp che esprime il premier, Sebastian Kurz, e un partito di estrema destra, l'Fpö. Con l'Italia ha un rapporto complesso, non da oggi: la frontiera del Brennero con i carri armati annunciati, i passaporti tirolesi,

l'avvicinamento sulle questioni migratorie che poi, per evidenti ragioni geografiche, diventa ostilità. Kurz si vuole posizionare come un ponte tra est e ovest, il simbolo della fusione tra estremo e centro, ma quando c'è stato da votare su Orbán, è stato proprio il premier austriaco il primo a rompere le fila dentro al Ppe: quel che accade in Ungheria non è accettabile, va iniziata la procedura disciplinare. E quando ha scoperto che il suo ministro dell'Interno dell'Fpö aveva una lista di media buoni e cattivi ha detto: eliminala, non voglio nemmeno sentirne parlare.

Kurz rappresenta i tormenti e le opportunità dell'Ue in questo momento, e anche se molti dicono che la sua è semplice tattica colpisce la sua capacità di valutare caso per caso. Una flessibilità che ai monoliti italiani sfugge, e che ora si ritorce contro di loro.



il retroscena

# Lega, crociata anti ius soli «Test per diventare italiani»

*Il Carroccio propone una stretta sulla cittadinanza agli stranieri. Il modello Usa*

**Lodovica Bulian**

■ Cittadinanza più «difficile» per gli stranieri: per diventare italiani presto potrebbe essere necessario superare un «esame di naturalizzazione». Almeno nelle intenzioni della Lega, visto che è appena approdato a Palazzo Madama un disegno di legge firmato da un pattuglione di senatori del Carroccio che punta ad archiviare ogni ipotesi di ius soli e a vincolare il rilascio del passaporto a paletti più rigidi di quelli già in vigore. Una mossa a costo zero che consentirebbe alla Lega di compensare la risonanza mediatica del reddito di cittadinanza di cittadinanza, voluto in manovra dai Cinque Stelle ma sempre più indigesto per la base nordista del partito di Salvini.

Adesso che lo ius soli, cavallo di battaglia della sinistra e tormentone politico della scorsa legislatura, è sparito dai radar di democratici e progressisti, la Lega accelera in senso opposto per modificare la legislazione vigente. Il disegno di legge 718, intitolato «disposizioni concernenti l'introduzione di un esame di naturalizzazione per gli stranieri e gli apolidi che richiedono la cittadinanza», prevede l'introduzione non solo di un esame di lingua italiana, ma anche di cultura generale, storia, usi e costumi locali della comunità regionale nella quale lo straniero sarà ospitato.

«La cittadinanza - si legge nel documento - dovrebbe essere la conclusione di un processo che porta lo straniero a una perfetta integrazione con il territorio e con i cittadini e non un semplice atto amministrativo slegato totalmente dal contesto sociale».

La soluzione, secondo gli esponenti del Carroccio, sarebbe

quella di portare gli stranieri sui banchi di scuola: «L'immigrato che intende diventare cittadino italiano deve superare un esame che ne dimostri il reale livello di integrazione nella nostra società, esame che, oltre a comprendere una prova di lingua italiana e locale, in base alla regione di residenza, comprende anche domande di cultura generale, storia, cultura e tradizioni e sistemi istituzionali, sia nazionali sia locali».

Lo scopo, «non è un ulteriore aggravio delle procedure», precisa il testo, ma «un invito all'immigrato ad approfondire la conoscenza del nostro Paese» per evitare «ghettizzazioni che possono portare a disagi e, in alcuni casi, a fenomeni di devianza».

Un'idea che i leghisti hanno mutuato dall'estero e inserito nella proposta di legge: in Gran Bretagna il cosiddetto «test di naturalizzazione», riporta il ddl, è diventato obbligatorio dal primo novembre del 2005 e comprende «una prova di lingua inglese, la conoscenza del funzionamento delle istituzioni britanniche e della democrazia parlamentare, la storia del Regno Unito e lo studio dei diritti e i doveri dei cittadini».

Anche Negli Stati Uniti, per ottenere la cittadinanza il richiedente, oltre al «possesso di buoni requisiti morali» e all'assenza di precedenti penali, deve superare un esame di lingua inglese e dimostrare di conoscere la storia del Paese e le sue istituzioni. I leghisti puntano così ad arrivare a un «allineamento dell'Italia ai parametri internazionali» per chi chiede la cittadinanza, secondo «un'impostazione universalmente condivisa». E a silenziare i festeggiamenti per il reddito di

**10**  
Gli anni di residenza legale in Italia dopo i quali uno straniero può richiedere la cittadinanza italiana





# Le politiche sui migranti

## La svolta tedesca: permessi di 6 mesi per trovare lavoro

► Intesa nel governo Merkel: una legge aprirà le porte agli stranieri ma devono conoscere la lingua e avere una formazione adeguata

### IL PROVVEDIMENTO

**BERLINO** Operai extracomunitari specializzati – fornai, impiantisti termici e altra manodopera con qualificazione tecnica – avranno aperto il mercato del lavoro in Germania per sei mesi anche nel caso abbiano fatto richiesta di asilo e sia stato loro rifiutato. L'intesa è stata raggiunta dai ministri competenti di Cdu-Csu e Spd, un segnale di armonia ed efficienza del governo dopo mesi di crisi. I migranti provenienti da Paesi fuori dell'Ue avranno in futuro «sei mesi di tempo per cercarsi un lavoro in Germania», ha annunciato il ministro degli interni, Horst Seehofer (Csu) al termine di un lungo negoziato con i ministri del lavoro, Hubertus Heil (Spd) e dell'economica, Peter Altmaier.

Ora l'obiettivo è preparare quanto prima la bozza di un disegno di legge da far approvare dal governo entro l'anno. Il tema stava molto a cuore agli alleati socialdemocratici della cancelliera Angela Merkel (Cdu), i quali da mesi martellavano col concetto dello Spurwechsel (cambio di corsia), ovvero la facoltà di consentire di rimanere nel Paese anche a quei migranti cui è stato negato l'asilo ma che sono qualificati e hanno chance nel mercato del lavoro. La Csu bavarese invece, che fra due settimane ha il voto nel Land, era contraria. Per mi-

granti extracomunitari integrati e con un lavoro, anche se si sono visti respingere la domanda di asilo, sarà più facile sperare in un permesso di soggiorno.

### OSTACOLI

La strada però presenta ostacoli. La nuova norma pone infatti delle condizioni: i migranti interessati devono comunque disporre di competenze qualificate nel settore in cui cercano una occupazione e devono sapere il tedesco. Inoltre, durante i sei mesi in cui potranno cercarsi un lavoro, dovranno essere in grado di mantenersi da soli. Escluso che sia consentita loro una "migrazione nei sistemi sociali", ed escluso anche il diritto all'ingresso nel Paese. Un visto di ingresso, si sottolinea, potrà essere rilasciato esclusivamente dalle ambasciate tedesche nei rispettivi Paesi in base alle procedure di esame previste. Di "cambio di corsia", termine che era diventato una specie di mantra per la Spd, e che invece la Csu respingeva, non se ne parla: «Ma che vuol dire tutta questa discussione teorica sui concetti - ha tagliato corto Seehofer - nell'insieme abbiamo raggiunto un accordo per gestire meglio l'immigrazione di manodopera qualificata come previsto dagli accordi di coalizione».

### SEPARAZIONI

Accanto alla possibilità di concedere visti temporanei per rima-

nere in Germania sei mesi in cerca di lavoro, si prevede di velocizzare le procedure per il riconoscimento dei titoli di studio. Il governo intende però conservare la separazione fra diritto di asilo e migrazione con finalità occupazionali: al riguardo «stabiliremo chiari criteri» di distinzione, è scritto nel documento. Chi lavora qui, ha precisato Seehofer, non potrà contare sul ricongiungimento della famiglia, per chi viene da paesi di provenienza sicuri questa possibilità non sarà data. «È un giorno di successo per la Germania, l'economia e la società», ha commentato Altmaier riferendosi al fatto che in Germania la mancanza di manodopera qualificata è un problema annoso. Bisogna evitare gli errori del passato, quelli compiuti negli anni '60 e '70 (quando i Gastarbeiter erano anche italiani).

Soddisfazione anche dagli imprenditori: «era l'ora che ci si arrivasse», ha detto l'amministratore dell'Associazione dei datori di lavoro (Bda), Steffen Kampeter. Secondo gli osservatori, il compromesso è dettato anche dai disastrosi sondaggi di tutti e tre i partiti della maggioranza dopo settimane di liti nel governo: i populistici dell'AfD tallonano la Cdu-Csu a soli 7,5 punti di distanza e hanno già sorpassato di 2,5 punti la SPD.

**Flaminia Bussotti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NON C'È STATO  
L'ANNUNCIATO "CAMBIO  
DI CORSIA" MA UN  
COMPROMESSO UTILE  
PER TUTTI I PARTITI IN  
VISTA DELLE REGIONALI**



**L'ACCOGLIENZA** Migranti accolti in Spagna: la nuova legge in Germania non prevede ingressi di solidarietà ma visti d'ingresso dalle ambasciate tedesche



**Angela Merkel con Helge Braun, capo della Cancelleria federale**





## La diplomazia al lavoro

# Libia, sì alla Conferenza a Palermo anche Haftar

► Moavero: il summit il 12 e 13 novembre ► La Francia riaprirà l'ambasciata  
Il ministro la prossima settimana a Mosca mentre Perrone resta ancora a Roma

### LA CRISI

ROMA La conferenza per la Libia si farà, anche se a Tripoli la tregua viene violata di continuo. Sarà a Palermo il 12 e il 13 novembre, così come ha annunciato ieri davanti al Parlamento, il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi. Un vertice che, si spera, riuscirà a mettere intorno al tavolo tutte le grandi potenze: Russia, Usa, Europa, Lega Araba, Egitto, oltre a tribù e milizie locali, interlocutori fondamentali per una stabilizzazione del paese. Obiettivo dell'incontro sarà quello «di lavorare per la Libia, non sulla Libia» - ha sottolineato il responsabile della Farnesina -, e «di trovare una linea generale di azione per riportare l'ordine e la pace».

### LA DIPLOMAZIA

Una sfida importante per l'Italia che spera così di avanzare nella scacchiera delle influenze, in un momento in cui la nostra strategia sembra perdere terreno rispetto alla Francia. Da mesi Parigi vuole rivestire un ruolo da leader nella stabilizzazione africana. E lo fa sostenendo il comandante dell'esercito libico, Khalifa Haftar, acerrimo nemico del presidente in carica Fayez al Serraj. Due giorni fa, poi, il governo di Macron ha calato altre carte e ha presentato le credenziali a Serraj di Beatrice Le Fraper du Hellen, primo rappresentante diplomatico inviato a Tripoli dopo la chiusura della sede nel luglio del 2014 e il trasferimento delle competenze all'ambasciata di Tunisi. Le Fraper du Hellen ha anche annunciato che la sede riaprirà nel

2019, e che la Francia sostiene gli sforzi del governo di concordia per ripristinare la sicurezza e la stabilità. Un salto in avanti che sembra essere piaciuto a Serraj tanto da fargli manifestare apprezzamento per l'appoggio dato «alla stabilità e al percorso democratico».

Tutto questo mentre l'ambasciatore Giuseppe Perrone è ancora a Roma e la sede diplomatica di Tripoli è sostenuta dal vicario. Presumibilmente non è stato ancora trovato qualcuno che possa sostituirlo, ma è facile immaginare che da qui a novembre la scelta verrà fatta. «La nostra ambasciata - ha ribadito Moavero - è operativa, lo è rimasta sempre. Anche se per esigenza di sicurezza durante gli scontri abbiamo ridotto il personale. Il nostro rappresentante diplomatico si trova in Italia, non essendo mutata la situazione. Non è una cosa positiva in un momento in cui avremmo la necessità di essere pienamente operativi, ma abbiamo dovuto prenderne atto». Un passo in avanti e uno indietro, dunque, che non vuol dire immobilismo. Dopo il sostegno incassato dagli Usa, infatti, l'Italia punta alla Russia, e lunedì Moavero sarà a Mosca per incontrare il suo omologo Sergei Lavrov. Una visita al centro della quale ci sarà il dossier libico e la presenza del presidente Putin alla conferenza di novembre.

Presenza che, intanto, ha assicurato il feldmaresciallo Haftar, pur ponendo le sue condizioni: il vertice «dovrà porre fine alla presenza di gruppi armati a Tripoli», la «Costituzione dovrà essere modificata prima del referendum»,

e «le elezioni dovranno essere indette sulla base delle leggi provvisorie», quindi senza attendere i lavori del Parlamento. Il generalissimo ha fretta di arrivare al voto, e questo nonostante Italia e America non siano d'accordo sulla data fissata per le elezioni il 10 dicembre prossimo. Nel frattempo, l'uomo forte della Cirenaica ha comunque fatto sapere che potrebbe decidere di intervenire per riportare l'ordine a Tripoli, visto che gli scontri continuano. Non ultimo quello di ieri, quando sono stati sparati dei razzi verso l'aeroporto e l'azione è stata rivendicata da un gruppo di ribelli meno conosciuto, «I Giovani di Tripoli».

### GLI APPOGGI

«Inoltre - spiega Arturo Varvelli, ricercatore dell'Ispi, esperto di Nord Africa - non è ancora chiaro se la Settima brigata (quella dalla quale è partita la guerriglia dei giorni scorsi, ndr) abbia agito in accordo con Haftar. Lui ha evitato dichiarazioni pubbliche in merito all'offensiva, in linea con il profilo di referente politico che si è guadagnato ai tavoli internazionali. Anche se si è espresso piuttosto duramente riguardo alle prossime elezioni, ipotizzate per dicembre. Ha dichiarato che nel caso in cui non si dimostrassero trasparenti il suo esercito sarebbe pronto a ripristinare la legalità con la forza. In seguito, non poche fonti hanno lasciato trapelare come Settima brigata di Tarrhuna sia composta da miliziani simpatizzanti per il feldmaresciallo. E questo ha alimentato speculazioni sul fatto che dietro all'azione militare vi fosse proprio il suo supporto».

**Cristiana Mangani**

## Le questioni aperte

### Guerriglia e stabilizzazione

**1** Sul tavolo delle trattative è considerata fondamentale la stabilizzazione della Libia. A Tripoli le milizie continuano a sparare, nonostante in molti abbiano accettato la tregua proposta dall'inviato dell'Onu Ghassam Salame. E ieri "I Giovani di Tripoli" hanno nuovamente colpito l'aeroporto.

### Braccio di ferro sulle elezioni

**2** Altro nodo da sciogliere è quello delle elezioni nel paese. La Francia, l'Egitto e gli Emirati Arabi uniti, sono d'accordo con il generale Khalifa Haftar riguardo alla possibilità che si vada a elezioni il 10 dicembre prossimo. Mentre l'Italia e l'America stanno spingendo per uno slittamento di data.

### L'Italia rimane senza ambasciatore

**3** È ancora in Italia l'ambasciatore Giuseppe Perrone, mentre a capo della sede diplomatica di Tripoli c'è il vicario. La Farnesina non si è ancora espressa sulla possibilità di nominare un suo sostituto. Tutto questo mentre la Francia ha inviato un nuovo ambasciatore annunciando la riapertura della sede nel 2019.

**NON SI FERMA  
LA GUERRIGLIA  
A TRIPOLI  
NUOVI RAZZI  
DI MILIZIE RIBELLI  
SULL'AEROPORTO**





# Parigi e Berlino accelerano: più sinergie tra Bei e Bers

## RIFORME ISTITUZIONALI

Meno sovrapposizioni tra le due banche, senza escludere la piena integrazione

La Bers dovrebbe rafforzarsi in Africa per far fronte alle priorità Ue sui migranti

**Beda Romano**

Dal nostro inviato  
LUSSEMBURGO

A otto mesi dalle prossime delicate elezioni europee, e nel tentativo di contrastare l'euroscetticismo di una fetta della pubblica opinione, Germania e Francia vorrebbero rafforzare l'architettura istituzionale dell'Unione europea, anche nel settore finanziario. Nel mirino sono la Banca europea per gli investimenti (Bei) e la Banca europea di ricostruzione e sviluppo (Bers). L'iniziativa giunge mentre i Ventotto vogliono contribuire alla modernizzazione dell'Africa per frenare la drammatica emi-

grazione verso l'Europa.

In occasione della riunione dei ministri delle Finanze che si è tenuta ieri qui in Lussemburgo, Parigi e Berlino hanno presentato proposte per rafforzare il coordinamento tra le due banche pubbliche. «Dobbiamo essere più ambiziosi e spendere le nostre risorse in modo più efficiente e orientato ad ottenere risultati», si legge in un documento preparatorio messo a punto dai due Paesi. Sulla scia di un memorandum di intesa firmato nel 2011, le due istituzioni sono già oggi chiamate a meglio integrare e coordinare le proprie attività.

Parigi e Berlino hanno proposto la nascita di un gruppo di lavoro composto da sette saggi che dovrebbe preparare un proprio rapporto interinale entro gennaio dell'anno prossimo. Finora le discussioni a livello diplomatico sono state interlocutorie. Difficile per ora prevedere l'esito delle discussioni a livello politico. Più facile è spiegare i motivi che hanno spinto Germania e Francia in questa direzione.

Le due banche hanno obiettivi diversi. Con sede a Londra, la Bers è nata nel 1991 per promuovere la mo-

dernizzazione dell'Europa dell'Est e degli stati asiatici dell'ex Unione Sovietica. Tra i suoi azionisti, oltre ai Paesi europei, anche gli Stati Uniti e la Russia. Fondata nel 1958, la Bei, che ha sede in Lussemburgo, deve invece sostenere gli investimenti soprattutto nei Paesi dell'Unione europea. Vi sono casi in cui le due istituzioni hanno attività che si sovrappongono, anche perché nulla impedisce alla Bei di agire fuori dal suo perimetro naturale.

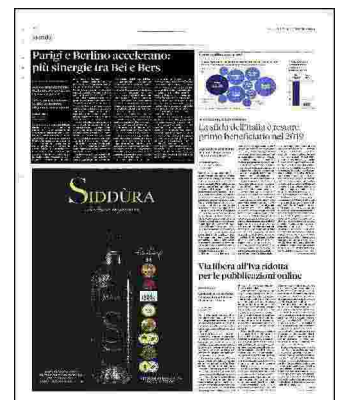
L'obiettivo franco-tedesco è di precisare meglio i rispettivi compiti, razionalizzare gli sforzi, chiarire i rispettivi mandati. Da Parigi, una portavoce del Tesoro francese notava ieri la necessità di adattarsi alle «evoluzioni sulla grande scena globale». In questo senso, dal documento preparatorio si capisce che la Bers dovrebbe concentrarsi sulle nuove priorità europee in campo migratorio, rafforzando la sua presenza in Africa per modernizzare il continente e frenare l'emigrazione verso l'Europa, approfittando di una innegabile expertise nello sviluppo di progetti di sviluppo.

Insomma, perché non usare le

due istituzioni anche per meglio affrontare le sfide del vicinato, ora che l'allargamento a Est dell'Unione è stato pressoché completato? Le due banche dovrebbero associare al finanziamento pubblico anche il sostegno privato. Nel documento preparatorio non si esclude la possibilità che vi sia in ultima analisi una «piena integrazione» tra le due istituzioni. Una operazione non facile da concretizzare: la Bers ha 67 azionisti di cui molti non sono Paesi dell'Unione europea.

L'iniziativa franco-tedesca giunge dopo che Bruxelles ha proposto nella sua bozza di bilancio comunitario 2021-2027 di razionalizzare i vari fondi europei attualmente esistenti. Anche in questo caso, il tentativo è di approfittare pienamente di un volano comunitario. Il documento preparato da Parigi e Berlino giunge mentre la stessa Commissione ha già preannunciato di voler presto presentare misure per promuovere l'uso della moneta unica. Rafforzare il ruolo di Bei e Bers non potrà che giovare indirettamente anche all'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Congresso Tory

# La corsa di Boris contro May parte da un campo di grano

Johnson fa la parodia della premier che disse: «Una mia cosa birichina? Il jogging tra le spighe»  
BoJo attacca su Brexit, nega di aspirare a Downing Street ma a Londra nessuno gli crede davvero

ENRICO FRANCESCHINI, LONDRA

Un'immagine vale più di mille parole. E la foto di Boris Johnson in calzoncini corti (ma sembrano mutandoni) che corre in un campo di grano è più eloquente del suo discorso al congresso del partito conservatore. Ai non inglesi va un po' spiegata. L'anno scorso, un popolare programma della Bbc fece a Theresa May una serie di domande inconsuete, tra cui questa: quale è la cosa più birichina che ha fatto da piccola? Bugie, marachelle, uno spinellino? Macché: «Una corsa in un campo di grano», disse la premier. Come risposta faceva già ridere da sola. Johnson l'ha resa ancora più ridicola con la sua parodia: si è fatto riprendere sorridente mentre fa jogging, o comunque una corsa, per l'appunto in un campo di grano. Una presa per i fondelli a cui la leader dei Tories, prontamente interrogata dai cronisti, ancora una volta ha reagito come un robot, anzi un May-bot, il suo soprannome, recitando una tiritera sui suoi doveri verso la nazione.

Preannunciato da una scenetta simile, al congresso BoJo è arrivato già nei panni del protagonista, l'unico in grado di attirare attenzione: tutti gli altri ripetono

slogan che un minuto dopo l'uditorio ha già dimenticato, anche perché si tratta di cose dette e ridette da tempo. In questo l'ex ministro degli Esteri non fa eccezione: si ripete pure lui. Nel suo intervento afferma che il piano di Downing Street per la Brexit è «un inganno», «un'umiliazione», «uno scandalo», «una fregatura antidemocratica che non ci fa stare né dentro né fuori» (sottinteso dalla Ue), da processare - e questo in verità non l'aveva ancora detto - «in base a una legge del 14esimo secolo secondo cui nessun governo straniero avrà giurisdizione nel nostro paese»; e naturalmente si oppone a un secondo referendum. Ma prima esorta i conservatori a fare i conservatori, «invece di imitare» il leader laburista Corbyn, e dunque parla del capitalismo come «unica forza in grado di soddisfare gli interessi dell'intera società», un peana concluso invitando ad «abbassare le tasse, difendere la legge e l'ordine, credere nel libero mercato». Suona come una Thatcher al maschile, e infatti la cita, insieme al suo idolo Churchill, come modelli da seguire per diventare il Partito-Nazione.

I media la prendono per quello che è: una candidatura a primo ministro. Lui la smentisce con una battuta, carina bisogna am-

mettere: «La recente affermazione che io non diventerò mai premier», pronunciata dal ministro del Tesoro Philip Hammond, un moderato filo europeo, «potrebbe essere una delle rare previsioni del Tesoro che si avverano». In realtà tutti sanno che BoJo vuole diventare premier, e non da ora: era la sua ossessione da quando studiava a Oxford. Non ha mai digerito che il compagno di corso David Cameron, più giovane di due anni, ci sia arrivato prima. Considera Theresa May un incidente di percorso, vicino a concludersi grazie al caos dei negoziati sulla Brexit. E a giudicare dalla coda di attivisti e giornalisti per entrare nella tribuna minore del congresso riservatagli per l'occasione, non c'è dubbio che la base del partito e le luci della politica siano attratti da Johnson. Non lo sono per niente, viceversa, i dirigenti Tories, dal succitato Hammond al ministro dell'Interno Sajid Javid (anche lui aspirante alla poltrona di Downing Street) alla leader dei conservatori scozzesi Ruth Davidson, che hanno usato la conferenza del partito per attaccarlo, accusandolo di essere divisivo e poco serio. È vero. Ma loro fanno sbadigliare la folla, Boris la entusiasma. E si sa come finiscono simili sfide, specie di questi tempi.

## Di che cosa stiamo parlando

Dopo avere dato in luglio le dimissioni da ministro degli Esteri in polemica contro il piano di Theresa May per la Brexit, a suo dire troppo generoso in fatto di concessioni a Bruxelles, Boris Johnson ha moltiplicato le critiche alla premier. Secondo le indiscrezioni il suo obiettivo è costringerla a dimettersi, per sostituirla a Downing Street e imporre all'Unione europea una "hard Brexit". Ieri "BoJo", come lo chiama la stampa britannica, ha parlato al congresso dei Tories. Oggi May cercherà di risollevarsi con il suo discorso.

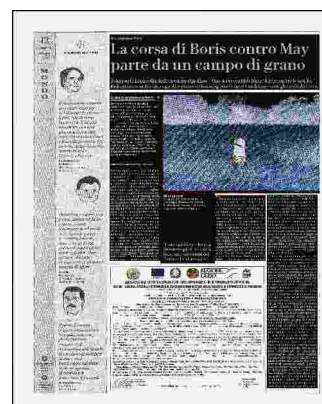


LEON NEAL/GETTY IMAGES

### All'aria aperta

Boris Johnson, 54 anni, ieri in un campo di grano nei pressi di casa sua a Thame: una presa in giro della premier May.

“L'affermazione che non diventerò premier è una delle rare previsioni del Tesoro che si avverano”



Attesa da decenni

## E finalmente Merkel vara la legge sull'immigrazione

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

Finalmente il governo Merkel si è dimostrato capace di ignorare gli umori e i sondaggi. E alla vigilia della tornata elettorale cruciale in Baviera di metà ottobre, la Grande coalizione ha varato i punti essenziali della "Legge sull'immigrazione", di cui si parlava da decenni. Qualcuno ne ha criticato la vaghezza su alcuni passaggi discussi da mesi, ma c'è ancora molto da scrivere. Intanto, aver scelto l'immigrazione per il rilancio di una Grande coalizione ammaccatissima da due gravi crisi estive, è stato un segno di coraggio.

Persino Horst Seehofer si è mostrato conciliante sulla legge-quadro ispirata al modello canadese. Il ministro dell'Interno che aveva definito di recente l'immigrazione «la madre di tutti i problemi», è riuscito ad allungare lo sguardo oltre il proprio naso e a dire che «si tratta di una risposta pragmatica ed efficiente a una realtà».

Soddisfatto il collega della Spd, Hubertus Heil, secondo il quale «finalmente smetteremo di rimpatriare le persone sbagliate».

La legge dovrà essere dettagliata e approvata entro l'anno prossimo. E consentirà a lavoratori specializzati, e non più soltanto ad accademici, di venire in Germania per sei mesi per cercare un lavoro. Potranno entrare anche senza un contratto di lavoro in tasca. Per facilitare la ricerca, la Germania intensificherà i corsi di tedeschi all'estero e avvierà delle campagne mirate per cercare manodopera specializzata.

Uno dei punti più controversi tra Spd e Csu riguardava la richiesta dei socialdemocratici di garantire un cosiddetto "cambio di corsia" ai profughi il cui rimpatrio sia stato soltanto sospeso ma che sono ben integrati e lavorano. La Spd vorrebbe farli passare dallo status di profughi respinti a quelli di migranti accettati. E nella legge-quadro un impegno in quella direzione c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Cle

## Viktor Elbling

# “Berlino non vuole muri in Europa Per questo aiutiamo l'Italia sui migranti”

DANIELE BELLASIO, ROMA

L'ambasciatore Viktor Elbling, nato a Karachi in Pakistan, 59 anni fa, è un diplomatico di grande esperienza, ha un passato nel gabinetto dei ministri degli Esteri Klaus Kinkel prima e Joschka Fischer poi, ed è arrivato nel nostro Paese da poco più di due settimane. L'Italia però la conosce molto bene per parte di madre e la conosce così bene da essere un vero tifoso interista, passione nata al tempo degli studi italiani. Oggi accoglie a Villa Almona a Roma più di mille invitati per la festa nazionale, che «per noi non è solo la festa dell'unificazione tedesca, ma anche quella dello spirito dell'Unione europea». Elbling è convinto che Germania e Italia siano «soci molto, molto integrati nella produzione industriale. Siamo i due paesi industriali più importanti dell'Ue, assieme facciamo la metà del Pil della zona euro. E possiamo cooperare sempre di più e meglio su Industria 4.0, educazione, alternanza scuola-lavoro».

**Però ambasciatore, lei arriva in Italia in un momento in cui il Paese sembra quanto meno “imprevedibile”?**

«Per noi l'Italia è un partner strategico e l'Europa ha bisogno di un'Italia forte. Dobbiamo trovare un metodo di cooperazione ancora più stretto: siamo una famiglia, più che amici. L'Europa è una cooperazione così stretta che non si è sviluppata in nessun altro posto del mondo. E l'Italia è centrale per

noi».

**Che cosa si può fare per cancellare l'idea che, come ha detto la cancelliera Merkel, l'Italia sia stata lasciata sola di fronte alla crisi migratoria?**

«Trovare soluzioni europee, comuni. Germania e Italia sono d'accordo sul fatto che dobbiamo riformare il sistema di Dublino. Vorrei ricordare che la Germania è di gran lunga il Paese che ha accolto più migranti, più di un milione solo nel 2015. Anche per questo puntiamo a soluzioni solidali verso l'Italia. Nell'Ue ora c'è la volontà di trovare soluzioni che funzionino per tutti».

**A che punto è l'accordo tra Roma e Berlino sui migranti “secondari”, quelli che dopo il primo approdo, magari in Italia, sono andati altrove?**

«C'è un'intesa. C'è stato un negoziato ed è andato a buon fine. Pensiamo che ci sia un risultato che funzioni bene per i Paesi. Questo accordo non è stato ancora firmato. Il governo tedesco sarebbe felice di firmarlo al più presto».

**Anche sui conti pubblici l'Italia è sotto osservazione. E la Germania è stata percepita da molti italiani come il baluardo in difesa del rigore, il giudice a Berlino dei conti italiani.**

«La parola ce l'ha la Commissione europea. Germania e Italia sono Paesi in cui il piccolo risparmiatore ha grande importanza. Per questo motivo Berlino ha sempre avuto una visione che mira alla stabilità. È importante mantenere la stabilità dei conti pubblici, altrimenti a pagare sono i piccoli risparmiatori.



**Oggi la festa nazionale**  
Viktor Elbling, 59 anni, è  
ambasciatore tedesco in Italia.

“

Per la crisi libica c'è  
bisogno di una voce  
comune europea. La  
Germania ha esperienza  
di mediazione, possiamo  
giocare un ruolo

”

Ma se la stabilità è la base della crescita, questo non vuol dire che la crescita non sia importante. Stabilità e crescita insieme: questo è il binomio che funziona. La storia dell'economia dimostra che la crescita ha bisogno della stabilità dei conti e della moneta».

**In Europa si rafforzano movimenti populistici e di destra. È una fase passeggera?**

«C'è una certa preoccupazione. È importante che la politica e che i partiti prendano sul serio le preoccupazioni dei cittadini. Bisogna difendere il sistema democratico, la libertà di espressione, di movimento. È sbagliato costruire muri. Nel giorno della festa nazionale tedesca si capisce bene che per la Germania la costruzione di nuove frontiere è qualcosa che in principio vediamo con un certo scetticismo».

**Uno dei dossier più importanti per l'Italia è quello della Libia. Qual è il ruolo della Germania?**

«È la comunità internazionale che può e deve giocare un ruolo importante. Abbiamo bisogno di una voce comune europea. Appoggiamo il lavoro dell'inviato dell'Onu, Ghassan Salamé. La Germania ha una certa esperienza nella stabilizzazione, prevenzione e

mediazione nelle crisi: possiamo giocare un ruolo e siamo disposti a farlo con i nostri partner europei, anche concretamente in Libia».

**Qual è la percezione più sbagliata che gli italiani hanno della Germania?**

«Che la Germania sia egemone ed egoista. Non siamo egemoni perché in Europa siamo tutti piccoli comparati con il resto del mondo e con le grandi sfide. E non siamo egoisti perché l'Europa è al centro della ragion di Stato tedesca. Basta guardare una cartina geografica per capire che la Germania ha bisogno di una famiglia di alleati per risolvere i problemi assieme. L'Europa offre le soluzioni: non è perfetta, dobbiamo riformarla, ma per renderla più forte e non più debole».

**Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha paventato la crisi dell'euro e dell'Europa. Ha anche lei questo timore?**

«No, l'Europa andrà avanti perché i suoi benefici sono talmente tangibili per ogni cittadino che capiamo subito che ne abbiamo bisogno. L'Europa è sempre cresciuta di fronte alle sfide, ce la faremo anche stavolta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'intervista** *La sociologa Paola Lazzarini*

## “Date a noi donne il diritto di voto” L'appello al Papa per il nuovo Sinodo

“Poter parlare non basta, chiediamo di più”

**PAOLO RODARI,**  
CITTÀ DEL VATICANO

**I**l Sinodo dei vescovi, pur essendo uno strumento episcopale, è chiamato a rappresentare tutto il popolo di Dio, ma non lo fa e non lo vuole fare: le donne, infatti, sono ancora minoranza, oggi solo un decimo dei partecipanti. Inoltre, non hanno diritto di voto, benché il voto sia stato esteso ad altri membri del Sinodo che non sono sacerdoti. Potranno parlare: è questa la concessione, chiamiamola così, di questa edizione. Siamo amareggiate per tutto questo».

A poche ore dall'apertura in Vaticano del Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani e alle sfide vocazionali che li riguardano (si rifletterà anche sui temi della morale sessuale), parla con *Repubblica* Paola Lazzarini, sociologa e fondatrice di “Donne per la Chiesa”. Il suo gruppo, assieme a “Catholic Women Speak” e a “Women's Ordination Conference”, protesta per la poca considerazione che ancora una volta il Sinodo riserva alle donne e si rivolge a quel decimo di presenza femminile che siederà all'assise affinché si faccia promotore del diritto di voto delle donne cattoliche:

«Auspichiamo che siano le stesse

donne invitate a partecipare ad alzare la voce, a farsi sentire, a nome di tutte noi».

**L'incontro di questi giorni arriva dopo un processo di consultazione mondiale nato nei consigli pastorali e presbiterali al quale hanno partecipato anche le donne. Non è sufficiente?**

«Le donne non partecipano ai consigli presbiterali, ovviamente, ma solo a quelli pastorali e spesso anche lì sono in minoranza. Eppure sono le donne a portare avanti molte associazioni cattoliche impegnate in vari campi, guidano la maggior parte delle classi di catechismo, sono presenza viva e determinante in tantissime parrocchie e in molte opere di carità, tuttavia alla fine vengono relegate ai margini di tutti i processi decisionali. Il Sinodo è solo la punta dell'iceberg».

**Nei lavori di consultazione i ragazzi interpellati hanno parlato delle donne?**

«Certamente. E tanti di loro hanno risposto dicendo che il loro principale punto di riferimento sono le madri. Ma poi queste madri al Sinodo non ci sono. Perché?».

**Nel numero di ottobre di “Donne Chiesa Mondo”, mensile de “L'Osservatore Romano”, padre Matt Malone, gesuita e direttore di**

“

La presenza femminile è viva e importante nella Chiesa, ma siamo sempre relegate ai margini delle decisioni che contano

”

**“America”, parla dell'«inveterata abitudine del clero a non cercare interlocutori femminili, e a pensare che le donne non abbiano niente di interessante da dire». Le donne, scrive, «non si sentono bene accolte nella Chiesa». La Chiesa è ancora troppo maschile?**

«Che impressione dà una Chiesa al cui Sinodo su trecento partecipanti chiama soltanto trenta donne? Non solo sono poche, ma non possono nemmeno votare il documento finale che, come sappiamo, se approvato dal Papa diventerà parte del magistero. Il fatto che stavolta potranno prendere la parola e non più parlare solo se invitate a farlo non può soddisfare».

**Cosa pensa del sacerdozio femminile?**

«Le ragioni per negarlo mi paiono poco consistenti, ma di questo sanno rendere ragione i teologi meglio di me, io – da donna – ciò che veramente trovo intollerabile è che le ragazze, le donne, che dopo un discernimento ritengano di essere chiamate al sacerdozio vengano trattate come visionarie. Significa, fra l'altro, che il primato della coscienza e l'esercizio del discernimento possono essere messi ignorati quando si tratta di donne e senza nemmeno che se ne possa parlare apertamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La promotrice**  
Paola Lazzarini è sociologa e fondatrice di "Donne per la Chiesa", l'associazione che

si batte per ottenere il diritto di voto delle donne cattoliche nel Sinodo, dove costituiscono un decimo dei partecipanti



Papa Francesco presiede la Conferenza episcopale del maggio scorso





## Un'isola di detriti ospiterà 100 mila Rohingya perseguitati



Ragazzi Rohingya pregano nel campo profughi di Kutupalong, in Bangladesh. FRANCESCO MOSCATELLI - P.S.

Il Bangladesh trasferirà nel Golfo del Bengala 100 mila musulmani scappati dalla Birmania

# Rohingya, il campo profughi sull'isola di detriti e fango

## IL CASO

FRANCESCO MOSCATELLI

Vista da Google Maps - l'immagine satellitare più recente è del 16 agosto - sembra una partita di Tetris abbandonata a metà: un mucchietto di rettangolini rossi, circondati da una distesa di fango più che di terra, alla deriva in mezzo al Golfo del Bengala. Eppure «Bhasan Char», un isolotto alluvionale lungo 12 chilometri e largo 14 emerso pochi anni fa grazie ai detriti che si sono accumulati alla foce del fiume Meghna, nelle prossime settimane potrebbe diventare la nuova casa di centomila degli oltre 700 mila musulmani Rohingya che da più di un anno si sono rifugiati nell'estremo Sud del Bangladesh per sfuggire alle persecuzioni di cui erano vittima in Birmania. Un'accampamento a un'ora di barca dalla terraferma, spesso irraggiungibile a causa dei monsoni che da giugno a novembre colpiscono la zona, che ricorda sinistri

piani novecenteschi o un incubo orwelliano.

### «Una prigione a cielo aperto»

Il governo di Dacca ha lanciato il progetto nel novembre del 2017 e oggi tutto sembra pronto per il trasferimento delle prime 50-60 famiglie. Le autorità bengalesi continuano a ripetere che l'isola è sicura e che nessuno verrà «ricollocato» contro la sua volontà ma negli insediamenti del distretto di Cox's Bazar - dove complessivamente più di un milione di persone sopravvivono grazie all'aiuto delle agenzie Onu e delle Ong - la preoccupazione è altissima. Lunedì il sito web «The Stateless Rohingya» ha pubblicato un video che mostra la conclusione dei lavori, scatenando il tam tam sui social network. Nessuno sembra intenzionato ad andarci. «Quell'isola è tagliata fuori da tutto: cosa succede se c'è un'emergenza medica?» si chiede Abdul Gowfer, uno dei leader della comunità. «È una prigione a cielo aperto per la nostra gente - si sfoga al telefono Shafiqur Rah-

man, vent'anni -. Sono nato e cresciuto nel campo di Kutupalong ma non riesco a immaginarmi la vita su un'isola instabile, senza libertà di movimento e senza alcuna prospettiva».

### La crisi infinita

Ma come si è arrivati a questo punto? In questi mesi la diplomazia non è riuscita a trovare una soluzione, le pressioni internazionali sulla leader birmana Aung San Suu Kyi per il rimpatrio «sicuro e dignitoso» dei Rohingya non hanno dato alcun risultato concreto e Dacca, dove a fine anno ci saranno le elezioni politiche, ha tirato dritto per la sua strada. D'intesa con i militari, a cui era stata affidata l'isola, il governo ha traghettato ruspe e operai e aperto i cantieri. La mancata collaborazione dei governi occidentali, e le proteste della comunità internazionale per la quale «Bhasan Char» non rispetta gli standard di sicurezza, non sono state prese in considerazione.

Il Consiglio economico nazionale ha stanziato 280 milioni di dollari e in soli undici me-

si l'«isola galleggiante», questa la traduzione letterale del nome «Bhasan Char», ha preso forma: tredici chilometri di argini realizzati dalla cinese «Sinohydro», società di Pechino specializzata in centrali idroelettriche, pontili, eliporti, strade, moschee e una città-formicaio suddivisa in compound omogenei contenenti dodici edifici e un rifugio anti-cicloni ciascuna. Ogni struttura, costruita su piloni rialzati da terra, ha muri di mattoni e tetto di lamiera e ospita sedici stanze da 14 metri quadrati, oltre ai bagni e alle cucine in comune. «Al momento è completato l'80% del progetto e tutto sarà concluso entro un mese e mezzo» ha dichiarato nei giorni scorsi Muhammad Habibur Kabir Chowdhury, sottosegretario del ministero per la Gestione dei disastri.

L'inaugurazione del campo era prevista per domani. Avrebbe dovuto partecipare anche il primo ministro Sheikh Hasina. Poi all'ultimo momento è saltata e il portavoce dell'esercito si è limitato ad annunciare che presto verrà co-

municata una nuova data. Che sia stato difficile trovare i primi «volontari»? «Stiamo par-

lando con le famiglie dei rifugiati e le convinceremo» assi-

cura all'agenzia France Press Mohammad Abdul Kalam,

commissario del Bangladesh per l'assistenza e il rimpatrio dei Rohingya. —

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Alle origini della crisi

**Minoranza musulmana**  
I Rohingya sono una popolazione poverissima proveniente dal Bangladesh, ma che vive in Birmania da generazioni. Sono considerati una tra le minoranze più perseguitate al mondo: di religione musulmana, vivono in un Paese a maggioranza buddista. Nel 1982 la giunta militare al potere li privò della cittadinanza birmana.

**L'ultima persecuzione**  
A partire da agosto 2017 centinaia di migliaia di Rohingya fuggono in Bangladesh per le persecuzioni e le violenze dell'esercito birmano.

**Le accuse a San Suu Kyi**  
Aung San Suu Kyi, ministro degli Esteri della Birmania, nota attivista per i diritti umani e premio Nobel per la pace nel 1991, viene fortemente criticata dalla comunità internazionale per non essere intervenuta per fermare la sanguinosa repressione.



1. Due giovani Rohingya nel campo profughi di Kutupalong, in Bangladesh / 2 e 3. Le strutture costruite sull'isola di Bhasan Char per ospitare i Rohingya

## IL DRAMMA DEI RIFUGIATI IN ASIA





# L'urlo disperato di Miss Iraq "Vogliono ucciderci tutte"

GIORDANO STABILE

**A**desso c'è anche Miss Iraq nel mirino dei killer misteriosi che in meno di un mese hanno ucciso quattro irachene colpevoli di non starsene a casa, di essere troppo «appariscenti» ed emancipate. Nel video postato su Instagram Shaima Qassem, vincitrice del titolo nel 2015, ha rivelato di essere stata minacciata di morte in un messaggio. «Tu sei la prossima», le hanno

scritto, e Qassem ha preso l'avvertimento molto sul serio, anche perché non è il primo. Ancora sotto choc per l'uccisione in pieno giorno e in pieno centro a Baghdad della blogger e modella Tara Faris, Qassem ha lanciato una richiesta di aiuto, fra le lacrime: «Ci uccideranno tutte, soltanto perché siamo famose e appariamo nei media? Se non li fermiamo, ci ammazzeranno come animali».

## Sospetti di una banda organizzata

Nell'ultimo mese oltre a Tara Faris sono state assassinate l'attivista per i diritti umani Souad al-Ali, a Bassora, e due proprietarie di centri estetici a Baghdad, molto conosciute anche sul Web, Rafif al-Yaseri e Rasha al-Hassan. Il premier Haider al-Abadi ha ordinato un'«inchiesta a tutto campo». Il governo sospetta che ci sia una banda organizzata, per lo meno dietro i tre omicidi di Baghdad e alle minacce ricevute da altre donne. I killer sembrano scegliere in base al seguito sui social media, la nuova frontiera della scontro fra i settori più conservatori della società e le donne che rivendicano il diritto di vivere e vestirsi come pare a loro.

Shaima Qassem ha 2,7 milioni di seguaci su Instagram. Tara Fares ne aveva tre milioni. «Una martire», l'ha definita la reginetta di bellezza, un termine che in Iraq indica una persona disposta a dare la propria vita per una causa. La battaglia è in corso, i sostenitori di Shaima, di Tara, nota come nelle tv principali le donne assassinate vengono ancora criticate per suo stile di vita «eccessivo», le foto sexy postate sul Web, come se fossero giustificazioni a ucciderle.

## Già minacciata nel 2015

Qassem era già stata minacciata di morte dall'Isis nel 2015, subito dopo aver vinto il titolo. Quella volta gli islamisti l'avevano chiamata al telefono: «O ti converti, o lasci l'Iraq, o morirai». Questa volta però non è chiaro che gruppo o banda ci sia dietro l'ondata di violenze.

Per Haana Edward, fondatrice della Ong Al-Amal, la Speranza, gli omicidi sono «un messaggio prima di tutto alle attiviste, poi a tutta la società, un modo per costringere le donne a stare zitte e restarsene a casa». —

BY NIS: NO AL CUI DIRTITI RISERVATI

